

MESSAGGIO
DI SUA SANTITÀ

GIOVANNI PAOLO II

PER LA CELEBRAZIONE DELLA

**GIORNATA MONDIALE
DELLA PACE**

1° GENNAIO 2004

UN IMPEGNO SEMPRE ATTUALE: EDUCARE ALLA PACE

A voi mi rivolgo, Capi delle Nazioni, che avete il dovere di promuovere la pace!

A voi, Giuristi, impegnati a tracciare cammini di pacifica intesa, predisponendo convenzioni e trattati che rafforzano la legalità internazionale!

A voi, Educatori della gioventù, che in ogni continente instancabilmente lavorate per formare le coscienze nel cammino della comprensione e del dialogo!

Ed anche a voi mi rivolgo, uomini e donne che siete tentati di ricorrere all'inaccettabile strumento del terrorismo, compromettendo così alla radice la causa per la quale combattete!

Ascoltate tutti l'umile appello del successore di Pietro che grida: Oggi ancora, all'inizio del nuovo anno 2004, la pace resta possibile. E se possibile, la pace è anche doverosa!

Una concreta iniziativa

1. Il primo mio Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, all'inizio del Gennaio del 1979, era centrato sul motto: «Per giungere alla pace, educare alla pace».

Quel Messaggio di Capodanno si inseriva nel solco

tracciato dal Papa Paolo VI, di v. m., il quale aveva voluto per il 1° Gennaio di ogni anno la celebrazione di una Giornata Mondiale di preghiere per la Pace. Ricordo le parole del compianto Pontefice nel Capodanno 1968: «Sarebbe Nostro desiderio che poi ogni anno questa celebrazione si ripetesse come augurio e come promessa, all'inizio del calendario che misura e descrive il cammino della vita umana nel tempo, che sia la pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia avvenire»¹.

Facendo mio il voto espresso dal venerato Predecessore sulla Cattedra di Pietro, ogni anno ho voluto continuare la nobile tradizione, dedicando il primo giorno dell'anno civile alla riflessione ed alla preghiera per la pace nel mondo.

Nei venticinque anni di Pontificato, che il Signore mi ha finora concesso, non ho cessato di levare la mia voce, di fronte alla Chiesa ed al mondo, per invitare i credenti, come tutte le persone di buona volontà, a far propria la causa della pace, per contribuire a realizzare questo bene primario, assicurando così al mondo un'era migliore, nella serena convivenza e nel rispetto reciproco.

Anche quest'anno sento il dovere di invitare gli uomini e le donne di ogni Continente a celebrare una nuova Giornata Mondiale della Pace. L'umanità infatti ha più che mai bisogno di ritrovare la strada della concordia, scossa com'è da egoismi e da odi, da sete di dominio e da desiderio di vendetta.

La scienza della pace

2. Gli undici Messaggi rivolti al mondo dal Papa Paolo VI hanno progressivamente tracciato le coordinate del cammino da compiere per raggiungere l'ideale della pace. Poco a poco, il grande Pontefice è venuto illustrando i vari capitoli di una vera e propria «scienza della pace». Può essere utile riandare con la memoria ai temi dei Messaggi lasciatici da Papa Montini per tale occasione².

Ognuno di essi conserva ancor oggi una grande attualità. Anzi, di fronte al dramma delle guerre che, all'inizio del Terzo Millennio, ancora insanguinano le contrade del mondo, soprattutto in Medio Oriente, quegli scritti, in certi loro passaggi, assurgono al valore di moniti profetici.

Il sillabario della pace

3. Da parte mia, nel corso di questi venticinque anni di Pontificato ho cercato di avanzare sul cammino intrapreso dal mio venerato Predecessore. All'alba di ogni nuovo anno, ho richiamato le persone di buona volontà a riflettere sui vari aspetti di una ordinata convivenza, alla luce della ragione e della fede.

È nata così una sintesi di dottrina sulla pace, che è quasi un sillabario su questo fondamentale argomento: un sillabario semplice da comprendere per chi ha l'animo ben disposto, ma al tempo stesso estremamente esigente per ogni persona sensibile alle sorti della umanità³.

I vari aspetti del prisma della pace sono stati ormai

abbondantemente illustrati. Ora non rimane che operare, affinché l'ideale della pacifica convivenza, con le sue precise esigenze, entri nella coscienza degli individui e dei popoli. Noi cristiani, l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione. Per il cristiano, infatti, proclamare la pace è annunciare Cristo che è «la nostra pace» (Ef 2,14), è annunciare il suo Vangelo, che è «Vangelo della pace» (Ef 6,15), è chiamare tutti alla beatitudine di essere «artefici di pace» (cfr Mt 5,9).

L'educazione alla pace

4. Nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1° Gennaio 1979 lanciavo già quest'appello: «Per giungere alla pace, educare alla pace». Ciò è oggi più urgente che mai, perché gli uomini, di fronte alle tragedie che continuano ad affliggere l'umanità, sono tentati di cedere al fatalismo, quasi che la pace sia un ideale irraggiungibile.

La Chiesa, invece, ha sempre insegnato ed insegna ancor oggi un assioma molto semplice: la pace è possibile. Anzi, la Chiesa non si stanca di ripetere: la pace è doverosa. Essa va costruita sui quattro pilastri indicati dal beato Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in terris*, e cioè sulla verità, la giustizia, l'amore e la libertà. Un dovere, quindi, s'impone a tutti gli amanti della pace, ed è quello di educare le nuove generazioni a questi ideali, per preparare un'era migliore per l'intera umanità.

L'educazione alla legalità

5. In questo compito di educare alla pace, s'inserisce con particolare urgenza la necessità di guidare gli individui ed i popoli a rispettare l'ordine internazionale e ad osservare gli impegni assunti dalle Autorità, che legittimamente li rappresentano. La pace ed il diritto internazionale sono intimamente legati fra loro: il diritto favorisce la pace.

Fin dagli albori della civiltà i raggruppamenti umani che venivano formandosi ebbero cura di stabilire tra loro intese e patti che evitassero l'arbitrario uso della forza e consentissero il tentativo di una soluzione pacifica delle controversie via via insorgenti. Accanto agli ordinamenti giuridici dei singoli popoli si costituì così progressivamente un altro complesso di norme, che fu qualificato col nome di *jus gentium* (diritto delle genti). Col passare del tempo, esso venne estendendosi e precisandosi alla luce delle vicende storiche dei vari popoli.

Questo processo subì una forte accelerazione con la nascita degli Stati moderni. A partire dal XVI secolo giuristi, filosofi e teologi si impegnarono nella elaborazione dei vari capitoli del diritto internazionale, ancorandolo a postulati fondamentali del diritto naturale. In questo cammino presero forma, con forza crescente, principi universali che sono anteriori e superiori al diritto interno degli Stati, e che tengono in conto l'unità e la comune vocazione della famiglia umana.

Centrale fra tutti questi principi è sicuramente quello secondo cui *pacta sunt servanda*: gli accordi liberamente sottoscritti devono essere onorati. È questo il cardine ed il presupposto inderogabile di ogni rapporto fra parti contraenti responsabili. La sua violazione non può che avviare una situazione di illegalità e di conseguenti attriti e contrapposizioni che non mancherà di avere durevoli ripercussioni negative. Risulta opportuno richiamare questa regola fondamentale, soprattutto nei momenti in cui si avverte la tentazione di fare appello al diritto della forza piuttosto che alla forza del diritto.

Uno di questi momenti fu senza dubbio il dramma che l'umanità sperimentò durante la seconda guerra mondiale: una voragine di violenza, di distruzione e di morte quale mai s'era conosciuta prima d'allora.

L'osservanza del diritto

6. Quella guerra, con gli orrori e le terrificanti violazioni della dignità dell'uomo a cui dette occasione, condusse ad un profondo rinnovamento dell'ordinamento giuridico internazionale. La difesa e la promozione della pace furono collocate al centro di un sistema normativo e istituzionale ampiamente aggiornato. A vegliare sulla pace e sulla sicurezza globali, a incoraggiare gli sforzi degli Stati per mantenere e garantire questi fondamentali beni dell'umanità, i Governi chiamarono un'organizzazione appositamente costituita – l'Organizzazione delle Nazioni Unite – con un Consiglio di Sicurezza investito di ampi poteri d'azione. Quale

cardine del sistema venne posto il divieto del ricorso alla forza. Un divieto che, secondo il noto cap. VII della Carta delle Nazioni Unite, prevede due sole eccezioni. Una è quella che conferma il diritto naturale alla legittima difesa, da esercitarsi secondo le modalità previste e nell'ambito delle Nazioni Unite: di conseguenza, anche dentro i tradizionali limiti della necessità e della proporzionalità.

L'altra eccezione è rappresentata dal sistema di sicurezza collettiva, che assegna al Consiglio di Sicurezza la competenza e la responsabilità in materia di mantenimento della pace, con potere di decisione e ampia discrezionalità.

Il sistema elaborato con la Carta delle Nazioni Unite avrebbe dovuto «preservare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nell'arco di una vita umana ha inflitto indicibili sofferenze all'umanità»⁴. Nei decenni successivi, tuttavia, la divisione della comunità internazionale in blocchi contrapposti, la guerra fredda in una parte del globo terrestre, i violenti conflitti scoppiati in altre regioni, il fenomeno del terrorismo, hanno prodotto un crescente scostamento dalle previsioni e dalle aspettative dell'immediato dopoguerra.

Un nuovo ordinamento internazionale

7. È doveroso tuttavia riconoscere che l'Organizzazione delle Nazioni Unite, pur con limiti e ritardi dovuti in gran parte alle inadempienze dei suoi membri, ha contribuito notevolmente a promuovere il rispetto della dignità

umana, la libertà dei popoli e l'esigenza dello sviluppo, preparando il terreno culturale e istituzionale su cui costruire la pace.

L'azione dei Governi nazionali trarrà un forte incoraggiamento dal constatare che gli ideali delle Nazioni Unite sono largamente diffusi, in particolare mediante i concreti gesti di solidarietà e di pace delle tante persone che operano anche nelle Organizzazioni Non Governative e nei Movimenti per i diritti dell'uomo.

Si tratta di un significativo stimolo per una riforma che metta l'Organizzazione delle Nazioni Unite in grado di funzionare efficacemente per il conseguimento dei propri fini statutari, tuttora validi: «L'umanità, di fronte a una fase nuova e più difficile del suo autentico sviluppo, ha oggi bisogno di un grado superiore di ordinamento internazionale»⁵. Gli Stati devono considerare tale obiettivo come un preciso obbligo morale e politico, che richiede prudenza e determinazione. Rinnovo l'auspicio formulato nel 1995: «Occorre che l'Organizzazione delle Nazioni Unite si elevi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale, in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, una "famiglia di nazioni"»⁶.

La piaga funesta del terrorismo

8. Oggi il diritto internazionale fa fatica ad offrire soluzioni alla conflittualità derivante dai mutamenti nella fisionomia del mondo contemporaneo. Tale conflittualità,

infatti, trova frequentemente tra i suoi protagonisti attori che non sono Stati, ma enti derivati dalla disgregazione degli Stati o legati a rivendicazioni indipendentiste o connessi con agguerrite organizzazioni criminali. Un ordinamento giuridico costituito da norme elaborate nei secoli per disciplinare i rapporti tra Stati sovrani si trova in difficoltà a fronteggiare conflitti in cui agiscono anche enti non riconducibili ai tradizionali caratteri della statualità. Ciò vale, in particolare, nel caso dei gruppi terroristici.

La piaga del terrorismo è diventata in questi anni più virulenta e ha prodotto massacri efferati, che hanno reso sempre più irta di ostacoli la via del dialogo e del negoziato, esacerbando gli animi e aggravando i problemi, particolarmente nel Medio Oriente.

Tuttavia, per essere vincente, la lotta contro il terrorismo non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive. È essenziale che il pur necessario ricorso alla forza sia accompagnato da una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni soggiacenti agli attacchi terroristici. Allo stesso tempo, l'impegno contro il terrorismo deve esprimersi anche sul piano politico e pedagogico: da un lato, rimuovendo le cause che stanno all'origine di situazioni di ingiustizia, dalle quali scaturiscono sovente le spinte agli atti più disperati e sanguinosi; dall'altro, insistendo su un'educazione ispirata al rispetto per la vita umana in ogni circostanza: l'unità del genere umano è infatti una realtà più forte delle divisioni contingenti che separano uomini e popoli.

Nella doverosa lotta contro il terrorismo, il diritto internazionale è ora chiamato ad elaborare strumenti giuridici dotati di efficienti meccanismi di prevenzione, di monitoraggio e di repressione dei reati. In ogni caso, i Governi democratici ben sanno che l'uso della forza contro i terroristi non può giustificare la rinuncia ai principi di uno Stato di diritto. Sarebbero scelte politiche inaccettabili quelle che ricercassero il successo senza tener conto dei fondamentali diritti dell'uomo: il fine non giustifica mai i mezzi!

Il contributo della Chiesa

9. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9). Come potrebbe questa parola, che invita a operare nell'immenso campo della pace, trovare così intense risonanze nel cuore umano, se non corrispondesse ad un anelito e ad una speranza che vivono in noi indistruttibili? E per quale altro motivo gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio, se non perché Egli per sua natura è il Dio della pace? Proprio per questo, nell'annuncio di salvezza che la Chiesa diffonde nel mondo, vi sono elementi dottrinali di fondamentale importanza per l'elaborazione dei principi necessari ad una pacifica convivenza tra le Nazioni.

Le vicende storiche insegnano che l'edificazione della pace non può prescindere dal rispetto di un ordine etico e giuridico, secondo l'antico adagio: «*Serva ordinem et ordo servabit te*» (conserva l'ordine e l'ordine conserverà te). Il diritto internazionale deve evitare che prevalga la legge

del più forte. Suo scopo essenziale è di sostituire «alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto»⁷, prevedendo appropriate sanzioni per i trasgressori, nonché adeguate riparazioni per le vittime. Ciò deve valere anche per quei governanti i quali violano impunemente la dignità e i diritti dell'uomo, celandosi dietro il pretesto inaccettabile che si tratterebbe di questioni interne al loro Stato.

Rivolgendomi al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, il 13 Gennaio 1997, individuavo nel diritto internazionale uno strumento di prim'ordine per il perseguimento della pace: «Il diritto internazionale è stato per molto tempo un diritto della guerra e della pace. Credo che esso sia sempre più chiamato a diventare esclusivamente un diritto della pace, concepita in funzione della giustizia e della solidarietà. In questo contesto, la morale è chiamata a fecondare il diritto; essa può esercitare altresì una funzione di anticipo sul diritto, nella misura in cui gli indica la direzione del giusto e del bene»⁸.

Rilevante è stato, nel corso dei secoli, il contributo dottrinale offerto dalla Chiesa, mediante la riflessione filosofica e teologica di numerosi pensatori cristiani, per orientare il diritto internazionale verso il bene comune dell'intera famiglia umana. In particolare, nella storia contemporanea i Papi non hanno esitato a sottolineare l'importanza del diritto internazionale quale garanzia di pace, nella convinzione che «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace»

(Gc 3,18). Su tale via è impegnata, mediante gli strumenti che le sono propri, la Chiesa, alla luce perenne del Vangelo e con l'ausilio indispensabile della preghiera.

La civiltà dell'amore

10. Al termine di queste considerazioni ritengo, però, doveroso ricordare che, per l'instaurazione della vera pace nel mondo, la giustizia deve trovare il suo completamente nella carità. Certo, il diritto è la prima strada da imboccare per giungere alla pace. Ed i popoli debbono essere educati al rispetto di tale diritto. Non si arriverà però al termine del cammino, se la giustizia non sarà integrata dall'amore. Giustizia e amore appaiono, a volte, come forze antagoniste. In verità, non sono che le due facce di una medesima realtà, due dimensioni dell'esistenza umana che devono vicendevolmente completarsi. È l'esperienza storica a confermarlo. Essa mostra come la giustizia non riesca spesso a liberarsi dal rancore, dall'odio e perfino dalla crudeltà. Da sola, la giustizia non basta. Può anzi arrivare a negare se stessa, se non si apre a quella forza più profonda che è l'amore.

È per questo che, più volte, ho ricordato ai cristiani e a tutte le persone di buona volontà la necessità del perdono per risolvere i problemi sia dei singoli che dei popoli. Non c'è pace senza perdono! Lo ripeto anche in questa circostanza, avendo davanti agli occhi, in particolare, la crisi che continua ad imperversare in Palestina e in Medio Oriente: una soluzione ai gravissimi problemi di cui da troppo tempo soffrono le popolazioni di quelle

regioni non si troverà fino a quando non ci si deciderà a superare la logica della semplice giustizia per aprirsi anche a quella del perdono.

Il cristiano sa che l'amore è il motivo per cui Dio entra in rapporto con l'uomo. Ed è ancora l'amore che Egli s'attende come risposta dall'uomo. L'amore è perciò la forma più alta e più nobile di rapporto degli esseri umani anche tra loro. L'amore dovrà dunque animare ogni settore della vita umana, estendendosi anche all'ordine internazionale. Solo un'umanità nella quale regni la «civiltà dell'amore» potrà godere di una pace autentica e duratura.

All'inizio di un nuovo anno voglio ricordare alle donne ed agli uomini di ogni lingua, religione e cultura l'antica massima: «Omnia vincit amor» (l'amore vince tutto). Sì, cari Fratelli e Sorelle di ogni parte del mondo, alla fine l'amore vincerà! Ciascuno si impegni ad affrettare questa vittoria. È ad essa che, in fondo, anela il cuore di tutti.

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2003.

GIOVANNI PAOLO II

Note

¹ Insegnamenti, V (1967), 620.

² 1968: 1° Gennaio: Giornata Mondiale della Pace

1969: La promozione dei diritti dell'uomo, cammino verso la pace

1970: Educarsi alla pace attraverso la riconciliazione

1971: Ogni uomo è mio fratello

1972: Se vuoi la pace, lavora per la giustizia

1973: La pace è possibile

1974: La pace dipende anche da te

1975: La riconciliazione, via alla pace

1976: Le vere armi della pace

1977: Se vuoi la pace, difendi la vita

1978: No alla violenza, Sì alla pace

³ Ecco i temi delle successive 25 Giornate Mondiali della Pace:

1979: Per giungere alla pace, educare alla pace

1980: La verità come forza della pace

1981: Per servire la pace, rispetta la libertà

1982: La pace, dono di Dio affidato agli uomini

1983: Il dialogo per la pace, una sfida per il nostro tempo

1984: La pace nasce da un cuore nuovo

1985: La pace e i giovani camminano insieme

1986: La pace è valore senza frontiere. Nord-Sud, Est-Ovest:
una sola pace

1987: Sviluppo e solidarietà, chiavi della pace

1988: La libertà religiosa, condizione per la pacifica convivenza

1989: Per costruire la pace, rispettare le minoranze

1990: Pace con Dio creatore, pace con tutto il creato

1991: Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo

1992: I credenti uniti nella costruzione della pace

1993: Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri

1994: Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana

1995: Donna: educatrice alla pace

1996: Diamo ai bambini un futuro di pace

1997: Offri il perdono, ricevi la pace

1998: Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti
1999: Nel rispetto dei diritti umani il segreto della vera pace
2000: «Pace in terra agli uomini, che Dio ama!»
2001: Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace
2002: Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono
2003: «Pacem in terris»: un impegno permanente

⁴ Preambolo.

⁵ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 43: AAS 80 (1988), 575.

⁶ Giovanni Paolo II, Discorso alla 50a Assemblea Generale delle Nazioni Unite, New York (5 ottobre 1995), 14: *Insegnamenti*, XVIII/2 (1995), 741.

⁷ Benedetto XV, Appello ai Capi dei popoli belligeranti, 1 agosto 1917: AAS 9 (1917), 422.

⁸ N. 4: *Insegnamenti*, XX/1 (1997), 97

RIFLESSIONE

I PRINCIPI E LE ISTITUZIONI INTERNAZIONALI PER LA PROMOZIONE DELLA PACE

Prof. UGO VILLANI

Ordinario di Diritto dell'Unione europea presso la Facoltà di Giurisprudenza - l'Università La sapienza di Roma

I principi e le istituzioni internazionali volti a salvaguardare e a rafforzare la pace sono rinvenibili principalmente nel sistema dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, fondato sulla "Carta" approvata dalla Conferenza di San Francisco il 26 giugno 1945 ed entrata in vigore il successivo 24 ottobre. Tale Organizzazione, infatti, può considerarsi rappresentativa dell'intera comunità internazionale, sia per il suo carattere universale (comprendendo pressoché tutti gli Stati), sia per la generalità e l'ampiezza dei suoi obiettivi, che riguardano non solo ogni materia rientrante nelle relazioni internazionali, ma ormai anche materie interne alla vita degli Stati, come la protezione dei diritti umani.

È nella Carta dell'ONU che si ritrova il principio fondamentale secondo il quale gli Stati devono astenersi, nelle loro relazioni internazionali, dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, sia in qualunque altra maniera incompatibile con i fini delle Nazioni Unite (art. 2, par. 4). È questo un divieto di portata ampia, comprensivo non solo dell'uso, ma anche della minaccia della forza, e generale, come risulta dall'ultima frase della disposizione richiamata ed è confermato dal dibattito svolto-

si nella Conferenza di San Francisco.

Va sottolineato che il divieto della forza nelle relazioni internazionali costituisce una profonda innovazione rispetto al diritto internazionale tradizionale, nel quale il ricorso alla forza armata, e persino alla guerra, non era vietato, ma costituiva uno strumento “fisiologico” di ricambio del diritto e di soluzione delle controversie tra enti sovrani, quali gli Stati, non subordinati ad alcuna autorità superiore. L’unica eccezione espressa a tale divieto è posta, nella Carta, per il diritto di legittima difesa, che permette allo Stato vittima di un attacco armato (e ad altri Stati che vengano in suo soccorso) di usare anche la forza per respingere l’aggressione, finché il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale.

Sebbene la Carta delle Nazioni Unite sia formalmente un accordo internazionale, idoneo, in quanto tale, a creare obblighi solo per gli Stati membri, il divieto dell’uso della forza – come ha affermato la Corte internazionale di giustizia in una celebre sentenza del 1986 – corrisponde ormai ad un principio generale, obbligatorio per tutti gli Stati, anche a prescindere dalla loro partecipazione all’ONU. Esso, anzi, costituisce un principio dotato di una forza “cogente”, come tale non derogabile mediante accordi e suscettibile di comportare, in caso di violazione, una responsabilità dell’autore dell’illecito nei confronti dell’intera comunità internazionale.

Nella Carta al divieto della forza si collega un altro principio, del quale pure è stato riconosciuto dalla Corte internazionale di giustizia il carattere generale. Si tratta dell’obbligo degli Stati di risolvere le proprie controversie esclusivamente con mezzi pacifici, in maniera che la pace e la sicurezza internazionale, e la giustizia, non siano messe in pericolo. Tale obbligo ha un contenuto positivo, in quanto impegna gli Stati parti di una controversia a negoziare in buona fede per raggiungere una soluzione amichevole della stessa o per individuare procedimenti suscettibili di condurre ad una soluzione.

L’obbligo di soluzione pacifica non è idoneo, di per sé, a garantire l’ef-

fettiva soluzione delle controversie, in quanto, nel diritto internazionale, non esiste un sistema giudiziario istituzionalizzato al quale ogni Stato possa deferire le controversie delle quali sia parte. L'assenza di un siffatto sistema, tuttavia, non può rappresentare una giustificazione per ricorrere alla forza, al fine di soddisfare le proprie pretese. Nella prassi, infatti, esiste un'ampia gamma di accordi, tribunali internazionali, istituzioni, meccanismi a disposizione delle parti volti a promuovere la soluzione delle controversie. Un adempimento in buona fede dell'obbligo di soluzione pacifica, pertanto, dovrebbe condurre le parti ad impiegare uno dei diversi procedimenti utilizzabili e, in definitiva, a risolvere effettivamente la controversia. È vero, piuttosto, che talvolta la pretesa inesistenza di vie pacifiche di soluzione delle controversie è solo un alibi per tentare di giustificare il ricorso alle armi. Risuona ancora l'accurato appello di Sua Santità all'Angelus del 16 marzo scorso, alla vigilia della guerra contro l'Iraq: "C'è ancora tempo per negoziare; c'è ancora spazio per la pace; non è mai troppo tardi per comprendersi e per continuare a trattare": ma la guerra era stata già decisa!

È evidente che in qualsiasi società, ma specialmente in una società di enti sovrani qual è la comunità internazionale, la posizione del divieto della forza, sia pure accompagnato dall'obbligo di soluzione pacifica delle controversie, non è idoneo ad assicurare il mantenimento della pace. Occorre anche che sia creata una qualche forma di autorità, alla quale demandare il compito di intervenire con le opportune misure a salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale, qualora esse siano minacciate o violate, e a tutela di uno Stato che sia vittima di un'aggressione da parte di un altro Stato; com'è noto, tale "autorità" è il Consiglio di sicurezza. Così, mentre ai singoli Stati è precluso l'uso della forza armata, il Consiglio di sicurezza – il quale, agendo in nome degli Stati membri, ha la responsabilità principale del mantenimento della pace – ha il potere di intervenire anche con la forza in caso di minaccia o violazione della pace o di un atto di aggressione. Una volta che abbia accertato l'esistenza di una di queste ipotesi, esso può decidere misure eco-

nomiche, commerciali, finanziarie, diplomatiche o di altro genere contro lo Stato responsabile della minaccia o della violazione, al fine di mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale. Può giungere sino a decidere un'azione militare contro tale Stato; peraltro, poiché il Consiglio di sicurezza non è stato dotato dei necessari mezzi militari, nella prassi esso fa spesso ricorso ad operazioni di carattere conservativo della pace (garantendo il rispetto di una tregua, o di un accordo di pace, o la sicurezza e l'ordine all'interno di uno Stato nel caso di guerra civile), mediante l'invio dei c.d. caschi blu, autorizzati, di regola, all'uso delle armi solo per difendersi da eventuali attacchi. Per altro verso, nelle situazioni in cui occorre agire in maniera coercitiva contro uno Stato (per esempio per liberare un Paese aggredito e occupato militarmente da un altro), il Consiglio di sicurezza autorizza gruppi di Stati o organizzazioni e alleanze regionali ad usare anche la forza per ristabilire la pace.

Si noti che, per quanto riguarda le misure coercitive militari, il potere del Consiglio di sicurezza è di natura esclusiva; sebbene la Carta ammetta la costituzione di altre organizzazioni internazionali regionali competenti per il mantenimento della pace, queste possono compiere azioni implicanti l'uso della forza soltanto se il Consiglio di sicurezza le utilizzi per lo svolgimento di tali azioni sotto la sua direzione o autorizzi loro azioni coercitive. Data la subordinazione che, almeno relativamente alle azioni coercitive di carattere militare, viene a istituirsi tra le organizzazioni regionali e l'ONU, deve escludersi che alcuna di tali organizzazioni possa agire "in nome della comunità internazionale" senza un'autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Ciò va ribadito di fronte alla pretesa di alcune organizzazioni, quale la NATO, di svolgere un ruolo di "supplenza" rispetto all'ONU, come nella guerra del Kosovo del 1999, condotta senza alcuna autorizzazione del Consiglio di sicurezza.

Il mantenimento della pace, nel sistema delle Nazioni Unite, non è perseguito solo mediante la prescrizione di divieti e di obblighi a carico degli Stati e con la predisposizione di un meccanismo di garanzia - se

necessario, di repressione nei confronti degli Stati – incentrato nel Consiglio di sicurezza. Occorre anche, e soprattutto, rafforzare le fondamenta stesse della pace, creando “condizioni di stabilità e di benessere che sono necessarie per avere rapporti pacifici ed amichevoli fra le nazioni” (art. 55 della Carta). Sotto questo profilo il mantenimento della pace, che rappresenta l’obiettivo principale dell’ONU, si pone in stretto rapporto di interdipendenza con la promozione dei diritti dell’uomo, con lo sviluppo della cooperazione economica, con la realizzazione del principio di autodeterminazione dei popoli. Il rapporto fra il mantenimento della pace e questi obiettivi ha un duplice significato: per un verso, la pace che l’ONU intende garantire non si risolve nella mera assenza di violenza nei rapporti internazionali, ma è una pace “qualificata” per essere fondata sul rispetto dei diritti umani, sulla cooperazione economica, sulla autodeterminazione dei popoli; per un altro verso, tale rapporto mostra che il rispetto dei suddetti principi costituisce una condizione indispensabile per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. Gli autori della Carta delle Nazioni Unite erano consapevoli che è illusorio pensare di mantenere la pace nelle relazioni tra gli Stati finché permangono violazioni gravi e massicce dei diritti degli individui, profonde ingiustizie nei rapporti economici tra gli Stati, quella condizione di violenza strutturale che è il sottosviluppo, situazioni di oppressione dei popoli. Così l’azione delle Nazioni Unite, anche se non senza difficoltà, contrasti e battute d’arresto, si è orientata verso lo sviluppo e la protezione dei diritti dell’uomo, a cominciare dalla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo del 10 dicembre 1948, verso l’affermazione del diritto dei popoli allo sviluppo (economico, sociale, culturale, politico), oggetto di un’importante Dichiarazione dell’Assemblea generale del 4 dicembre 1986, verso la realizzazione del diritto all’autodeterminazione dei popoli, tradottosi nel diritto all’indipendenza dei popoli coloniali e di quelli soggetti a regimi razzisti o sottoposti a dominazione straniera.

I principi di diritto internazionale posti a presidio della pace richie-

dono, peraltro, un'effettiva attuazione. Ciò va detto, anzitutto per il diritto allo sviluppo, ben lontano dall'essere realizzato e che, al contrario, appare messo in forse anche da dottrine oggi correnti e che, in ogni caso, non sembra indurre i Paesi più ricchi ad adottare politiche realmente idonee a rimuovere lo stato di sottosviluppo nel quale si trova gran parte dell'umanità. Esistono, d'altra parte, nuove minacce alla pace, come quelle derivanti da azioni terroristiche sempre più efferate e che colpiscono solitamente vittime innocenti, di fronte alle quali occorrono nuove e più strette forme di collaborazione tra gli Stati. Lo stesso fondamentale principio del divieto della forza è rimesso in discussione da una tendenza, sempre più diffusa negli ultimi anni, a ricorrere a interventi "unilaterali" da parte di gruppi di Stati (appartenenti all'area occidentale), al di fuori di ogni controllo e autorizzazione del Consiglio di sicurezza.

TESTI PER LA RIFLESSIONE

LA PERDONANZA DI CELESTINO V, PAPA

Il secolo XIII racchiude avvenimenti e personaggi straordinari nella storia della cristianità.

C'è lo svolgimento di ben tre concili Ecumenici: Lateranense IV (1215), Lionense I (1245), Lionense II (1274). Santi della portata di Francesco D'Assisi, Domenico di Guzman, Bonaventura da Bagnoregio, Alberto Magno, Antonio da Padova, Tommaso D'Aquino.

Manfredi è sconfitto e ucciso a Benevento (1266), Corradino sconfitto a Tagliacozzo finisce sul patibolo a Napoli (1268). La linea imperiale dei Papi viene sostituita da quella angioina. Aspirazioni di libertà, fermenti ereticali, corruzioni curiali. Collegio Cardinalizio diviso, una Ecclesia carnalis contrapposta alla Ecclesia spiritualis, difficoltà d'ogni genere.

Da oltre due anni i Cardinali riuniti in Conclave a Perugia non riescono ad eleggere il successore di Papa Nicolo IV deceduto nel 1292. Viene infine eletto Papa, il 5 luglio 1294, Fra Pietro di Morrone. Una notizia sensazionale. In quel particolare momento storico la cristianità, per un istante ebbe l'impressione che si fosse avverata la profezia di Gioacchino da Fiore: Un Pastor Angelicus per l'era dello Spirito Santo. Segni convincenti furono certamente le stimmate di Francesco d'Assisi e il fatto che sul trono di Pietro sedesse, finalmente, un Pontefice Santo. Costò dura a Fra Pietro l'accettazione, eppure accettò e volle essere incoronato a L'Aquila, davanti la Basilica di Santa Maria di Collemaggio da lui fatta costruire e dedicata all'Assunta.

Bolla del primo Giubileo cristiano

«Celestino vescovo, servo dei servi di Dio, a tutti i fedeli di Cristo che vedranno la presente lettera, salute ed apostolica benedizione. Fra le solennità dei Santi, la memoria di San Giovanni Battista dev'essere più solennemente onorata perché Egli nato dal grembo di una madre sterile, fu fecondo di virtù e testimone facendo di sacre verità. Voce degli Apostoli, avendo concluso il ciclo dei Profeti, Egli annunciò, con la parola ispirata e con il gesto del dito, la presenza in terra di Gesù, luce di questo torbido mondo, avvolto nelle tenebre dell'ignoranza. Di qui il suo glorioso martirio, misteriosamente tramato dalla malizia di una donna impudica, con il seguito che ebbe. Noi che, nella chiesa benedettina di S. Maria di Collemaggio in L'Aquila, abbiamo ricevuto l'insegna del diadema imposto sul nostro capo nella festività della Decollazione del capo del Santo stesso, desideriamo che Egli sia onorato con maggior venerazione mediante inni, cantici e suppliche devote. Ordunque, affinché la festività della Decollazione in detta chiesa sia esaltata con onoranze straordinarie tanto più fervidamente dal concorso devoto del popolo di Dio, quanto ivi la preghiera di coloro che cercano il Signore scoprirà le gemme della Chiesa splendenti dei doni dello Spirito che prefigurano gli eterni tabernacoli che verranno, per misericordia di Dio onnipotente e per autorità dei beati Apostoli Pietro e Paolo, Annualmente assolviamo da ogni colpa e pena, per tutti i peccati commessi sin dal battesimo, quanti, veramente pentiti e confessati, saranno entrati nella predetta chiesa, dai vesperi della vigilia fino a quelli immediatamente successivi alla festività stessa... Dato in L'Aquila 29 settembre, anno primo del nostro pontificato.»

La Perdonanza fu il primo atto papale esplosivo nella sera della incoronazione, di sapore tutto gioachimita, fin nella terminologia. Non si trattò solo della remissione dei peccati ma di una vera e propria riconciliazione sociale. Infatti ordinò ed ottenne la riappacificazione delle fazioni cittadine e ingiunse allo stesso re Carlo II D'Angiò di perdonare gli Aquilani ribelli. Nell'attuale contesto morale, in cui l'uomo è più incli-

ne a considerarsi vittima che colpevole, la Perdonanza è da intendere come una proposta di perdono verticale e orizzontale (riconciliazione con Dio e con i fratelli, con il creato), una spinta educativa delle coscienze alla capacità di offrire, non solo, ma anche di chiedere perdono. Non si trattò, quindi, della semplice concessione di un privilegio indulgenziale ma della perentoria richiesta di un impegno morale vero. Siamo interpellati se vogliamo essere accademia o Pentecoste.

Testo ripreso dal libro pubblicato dal padre francescano
della Basilica di Collemaggio (L'Aquila)
QUIRINO SALOMONE, *Celestino della gente*
Centro celestino Edizioni, L'Aquila, 2000

36a MARCIA DELLA PACE

31 DICEMBRE 2003/1 GENNAIO 2004

TERMOLI (CAMPOBASSO)

PROGRAMMA

Prima parte

I partecipanti sono invitati ad arrivare a Termoli presso la parrocchia di Santa Maria degli Angeli entro le 15,30 del 31 Dicembre. Da qui saranno indirizzati, a gruppi di cinquanta (capienza dei pullman), presso le parrocchie delle zone terremotate, per un incontro di conoscenza e di scambio di esperienze su ciò che è stata la vicenda del terremoto e per introdursi a vivere percorsi di pace nel quotidiano.

I gruppi che arrivassero in pullman proprio, saranno accompagnati da una guida in una delle parrocchie stabilite.

Chi dovesse arrivare oltre questo orario, troverà il servizio di segreteria presso i locali della parrocchia di Santa Maria degli Angeli in quartiere Difesa Grande.

Seconda parte

Ore 20:00. Ritrovo presso la chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Il sindaco di Termoli farà un saluto a tutti i partecipanti, anche a nome di tutte le autorità civili invitate.

Prima della preghiera ci sarà la presentazione del tema della Giornata Mondiale della Pace da parte del **prof. Ugo Villani**, ordinario di diritto dell'Unione europea presso la Facoltà di Giurisprudenza - l'Università La sapienza di Roma.

La marcia inizierà con una preghiera iniziale, a cui seguirà la testimonianza di una persona che ha vissuto l'evento del terremoto.

Subito dopo la marcia raggiungerà la strada litoranea che porta al centro di Termoli, per raggiungere la Cattedrale attraverso via Fratelli Brigida e ingresso al Borgo Antico.

Giunti in Piazza Cattedrale (senza entrare in chiesa) si ascolteranno altre due testimonianze, una proveniente dalle zone di guerra dei Balcani:

1. **Pal Baftijaj** proveniente dal Kosovo. Pal conosce perfettamente l'italiano, nel 2001 ha iniziato a collaborare con l'ufficio di Caritas Italiana in Kosovo, dal 1° gennaio 2003 collabora con la Caritas del Kosovo per la promozione e la formazione delle Caritas parrocchiali. Durante la guerra del 1999 Pal si è rifugiato in Italia, ha vissuto tutto il periodo di escalation della violenza che ha caratterizzato il Kosovo nel 1998-1999, è fuggito proprio per evitare l'arruolamento nelle fila dell'UCK e la partecipazione alla guerra. Altre volte Pal ha fatto delle testimonianze sulla sua esperienza.

2. **Chantal Ngono** (Congo), Centro rifugiati di Ragusa. Accompagnata da Valeria Guerrieri.

Tra le due testimonianze brani scelti.

Da Piazza Cattedrale la marcia raggiungerà, attraverso il centro di Termoli, piazza Sant'Antonio/ Stazione FFSS, la chiesa parrocchiale di San Francesco, dei Padri Cappuccini.

Giunti in chiesa, prima di iniziare la celebrazione eucaristica, si ascolteranno altre testimonianze dalle zone di guerra:

- **S.E. Mons. Ishlemon Warduni**, Vescovo ausiliare della Chiesa Cattolica Caldea - Bagdad (IRAQ)

e

- **Jean Damashen NZIBONERA**, responsabile del Progetto Colomba di Noè e Segretario della Commissione Giustizia e Pace della diocesi di Bjumba in Ruanda.

Seguiranno i saluti di S.E. Mons. Francesco Montenegro, Presidente di Caritas Italiana e S.E. Mons. Giancarlo Maria Bregantini, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace.

La Santa Messa, presieduta da S.E. Mons. Tommaso Valentinetti, prevederà come momenti particolari:

- all'atto penitenziale, una richiesta di riconciliazione da parte di una famiglia di San Giuliano di Puglia;
- alla preghiera dei fedeli si faranno intenzioni di preghiera per sottolineare i segni della speranza per un nuovo diritto internazionale via alla pace.

A conclusione della Celebrazione eucaristica, fuori della chiesa di San Francesco, ci sarà un breve momento di festa animato dalla Gifra (gioventù francescana) con the caldo e qualche dolce tipico per tutti.

Le offerte raccolte per la cena-digiuno saranno devolute per un progetto a favore di zone terremotate (per il principio della solidarietà tra poveri, la diocesi ha deciso che le devolverà per un progetto in un'altra zona del mondo che ha subito un terremoto).

Auguri, saluti e partenze.